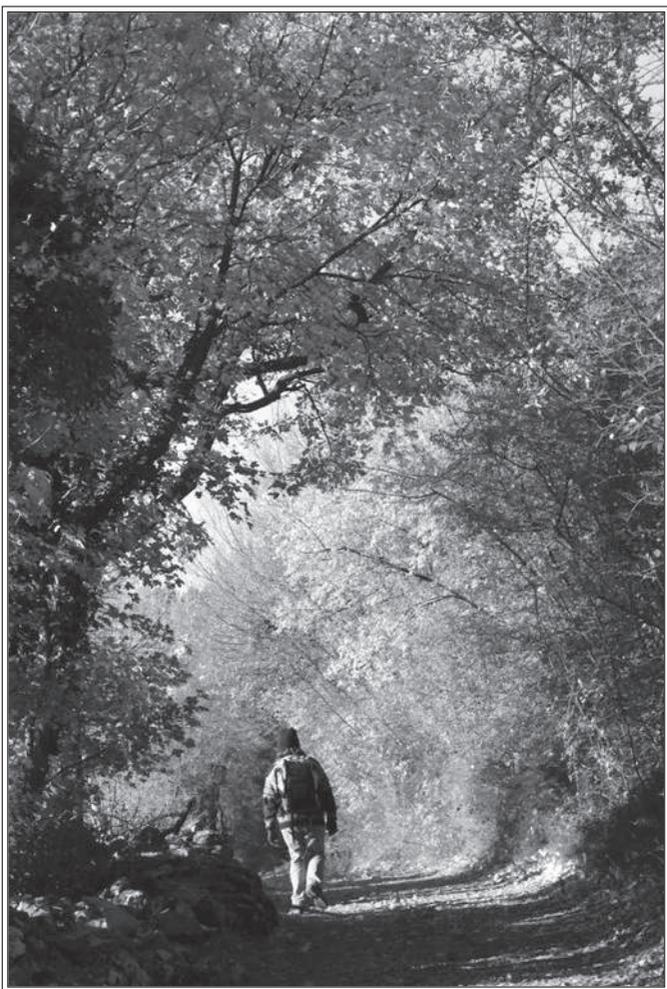

HERMADA: PEREGRINANDO IN AUTUNNO SUL CARSO, LUNGO SENTIERI CARICHI DI STORIA

Quest'autunno, è la quarta volta che torno sul Carso.

I bei sentieri lungo la costa, sospesi fra cielo e mare. I colori della vegetazione, come pennellate sulla tela di un pittore impressionista: le foglie dello scotano, ancora verdi, oppure gialle, o già tinte di fiamma ai piedi della roverella e del leccio. L'oro dell'acero e la ruggine dell'orniello. Gli ultimi fiori azzurrini della campanula piramidale, e il profumo inebriante della santoreggia o quello più dolciastro della salvia...



I mille ricami incisi dall'acqua sulla bianchissima roccia, opera mirabile di un attento e scrupoloso scalpellino, che ha voluto tracciare con mano sapiente e con infinita pazienza i disegni del tempo sul calcare del Carso. La voce gracchiante delle ghiandaie e il volo dei gabbiani sulla distesa del mare. Il sorprendente apparire del falco, in volo abile e veloce rasente la falesia...

Qualche facile grotta a Samatorza e a Gabrovizza: il nero assoluto del buio profondo. L'agitarsi di un microscopico gamberetto cieco nell'acqua delle vasche, installate quaggiù dai soldati austriaci. Lo stillicidio lentissimo che, goccia dopo goccia, deposita la calcite sul pavimento fangoso della caverna. Il fascio di luce delle nostre lampade, che illumina per un momento il piccolo pipistrello appeso a testa in giù, avvolto dentro alla membrana delle ali come un brigante ottocentesco nel suo nero mantello.

Oggi invece è sabato. Un sabato radioso e terso di fine novembre. Insieme a Francesca, vengo ad esplorare un angolo dell'altopiano dove ancora non sono mai stato. Eppure sono anni che faccio conto di venirci, affascinato dalle pagine di storia, scritte ormai quasi un secolo fa da chi su queste colline visse giornate tremende, nell'orrore della morte e nell'angosciosa attesa di un destino ineludibile.

«(...) Questo paesaggio si distingue da ogni altro: è indescrivibilmente orrendo, disperato, misero. È come una specie di gigantesco sepolcro. Poca erba magra e nuda roccia. Cespugli, che drizzano verso il cielo la ramaglia contorta. Nelle doline, qualche brullo campicello. Qua e là i muri diroccati di un'oscura stamberga. Nulla sorprenderebbe, quaggiù. Si troverebbe naturale perfino che la morte se ne stesse seduta sul ciglio della strada. Questo è il Carso. Esso aveva bisogno solo della guerra per divenire più orribile».

Così Fritz Weber racconta di come vide il Carso, nell'agosto del 1917¹. Weber era un giovane ufficiale di artiglieria dell'eser-

cito austroungarico. Aveva già combattuto sull'Altopiano di Asiago, sul Pasubio e in Valsugana. Ora veniva destinato, con la sua batteria, alla difesa di Trieste, su quelle alture che da ovest sbarravano l'accesso all'importante porto adriatico ed erano tristemente note con il nome di monte Hermada².

«Davanti a noi una bassa collina fiammeggia sotto le esplosioni di grosse granate. Nessuno lo chiede, ma tutti sanno che quella è l'Hermada maledetta».

Le artiglierie italiane di grosso calibro, posizionate soprattutto alle foci dell'Isonzo, a Punta Sdobba, martellavano di continuo le trincee austriache. Sotto i loro colpi micidiali i fanti e gli artiglieri, se non erano di turno ai posti di guardia, trovavano riparo in caverne scavate nella dura roccia calcarea.

«Sopra le nostre teste è tutto un sibilo, uno scoppiare, un tuonare che toglie il fiato. Le pareti della caverna sembrano ondeggiare, la volta squarciarsi. I sacchetti di sabbia dell'entrata sono illuminati da lampi rossi e verdi (...) Un mugolio terribile nell'aria, uno scoppio: le pareti tremano, i timpani sembrano spezzarsi. Questa è una di quelle maledette granate di Punta Sdobba (...) Un nuovo terribile scoppio. Una nube di fumo toglie ogni visuale. Il cuore sembra si voglia spezzare. Curiosità, eccitazione, senso del dovere: tutto è cancellato».

Fra gli ultimi giorni di agosto e i primi giorni di settembre, gli italiani scatenarono l'undicesima battaglia dell'Isonzo. Weber visse quelle tremende giornate da protagonista, con i suoi artiglieri e i suoi obici che tentavano di controbattere il fuoco italiano, assistendo agli orrori della morte in trincea, dei disperati scontri corpo a corpo, dell'attacco coi gas e del fumo nero dei lanciafiamme, dei corpi dilaniati dalle bombe e delle menti sconvolte dalla pazzia.

«(...) Un numero imponente di battaglioni avanza contro i fianchi di questa catena collinosa, presso Selo, Brestovizza, Castagnevizza, San Giovanni e Medeazza. Il fronte ondeggia e in qualche punto viene rotto. Lungo le chine dei colli coperte di cadaveri vengono lanciati contrattacchi e ogni metro quadrato di terra è disputato aspramente. La cima viene da noi perduta e ripresa (...) Crepitano fucili e mitragliatrici, tuonano cannoni, si alzano razzi.

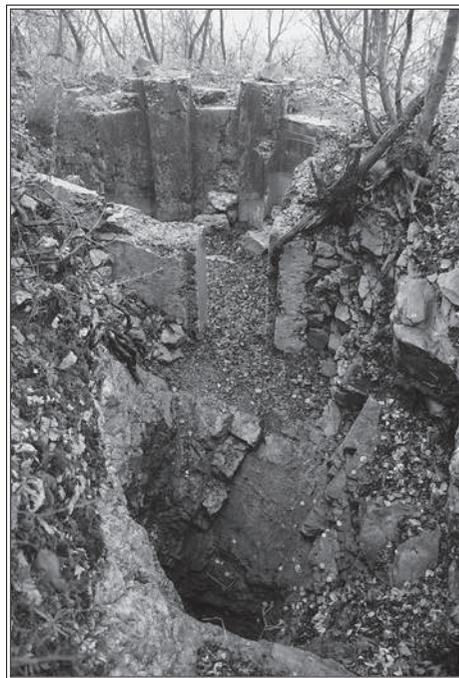
28 Migliaia di uomini stanno gli uni di fronte

agli altri, senza quasi sapere dove siano gli amici e dove i nemici. La battaglia si sposta di buca in buca, di trincea in trincea».

Ma oggi, con questo cielo azzurro e l'aria frizzantina di novembre, con la vegetazione che ricopre di verde e di oro le antiche pietraie, quei giorni bruciati dal fuoco e dal terrore sembrano, e sono, lontanissimi.

Con Francesca mi incammino lungo una stradina, che presto diviene pista appena accennata. Si passa accanto a qualche vigna e a qualche alta siepe. Nel terreno argilloso sono impresse le orme del capriolo. Un gruppetto di querce disegna coi rami e le foglie complicati ricami nel sole, e ci annuncia quello che sarà l'elemento dominante nel paesaggio vegetale di questa giornata: si tratta di roverelle, dalle dimensioni niente affatto trascurabili e dal bel fogliame che appena adesso comincia ad ingiallire. È proprio questa infatti, insieme al carpino nero, la specie-guida della cosiddetta boscaglia illirica del Carso, l'*Ostryo-Quercetum pubescentis*.

Raggiungiamo le poche case di Cerglie, le sorpassiamo e imbocchiamo una stradina delimitata da muretti a secco. Qualche noce dal tronco grigiastro e rigato, aceri campestri e aceri minori, qualche ornio dalle foglie di ruggine, qualche carpino nero, il sorbo torminale dalle belle foglie seghettate, ancora tante roverelle. Ma poi lo scotano, la rosa selvatica, il bian-



Postazione d'artiglieria sull'Hermada

cospino, la fusaggine, la marruca, il pungitopo, l'asparago... Qualche roverella ha il tronco ricoperto da larghe chiazze di licheni crostosi, di un bel colore verde brillante che risalta sulla scurissima corteccia rugosa. Qualche altra invece è completamente avviluppata dai fusti lianosi dell'edera. Fra i rami saltellano il merlo, il pettirosso, il fringuello, la cinciallegra.

La stradina sale dolcemente, e presto alla campagna succede un vero bosco di querce. Quando la pendenza un poco aumenta, sembrano prendere il sopravvento i pini neri del rimboschimento. Reagisco con un moto di fastidio: son così belle le roverelle, e le altre latifoglie che ad esse si accompagnano. Questi pini invece appaiono così estranei, così fuori posto; eppoi son così scuri e cupi, infondono tristezza, mentre il fogliame ricco e dorato di aceri e querce danno allegria, gioia.

Ad una secca svolta della stradina, troviamo un grosso sasso con vecchie scritte di vernice: a sinistra indicano per Duino, a destra per l'Ermada. Proseguiamo quindi verso destra e ci rendiamo conto di essere ormai appena al di sotto del filo di cresta. Per qualche tratto la pineta dirada, e lascia che si mostri qualche *griza* dall'aspetto tormentato e sconvolto: campi di roccette affioranti, pietre dalle punte aguzze e dagli spigoli taglienti, come ossa di enormi fiere, disseminate per terra e biancheggianti nel sole.



Trincea sull'Ermada

A sinistra si apre l'ingresso di una cavità. Metto giù lo zaino e impugno la potente lampada che ho portato con me. Scendo nella caverna, ampia ma poco profonda: si capisce che l'uomo deve aver adattato qualche cavità naturale preesistente. Qui si rifugiavano i soldati dalle divise azzurrine, qui essi cercavano riparo dalle granate di Punta Sdobba.

Più avanti, una piccola platea di cemento indica il luogo dove probabilmente, fino a qualche anno fa, sorgeva un ricovero della Finanza. Infatti il confine con l'ex Jugoslavia è vicinissimo, sì e no trecento metri da qui. Appena dietro, per terra, si nota la piastra arrugginita di quel che sembrerebbe un grosso tombino; si riconosce però lo scudo di una mitragliatrice, che poteva essere sollevato al bisogno, per riparare gli armieri e battere con tiro efficace le provenienze dal confine. Qui la Grande Guerra non c'entra, si tratta piuttosto di tristi ricordi di anni a noi più vicini, gli anni della Guerra fredda, quando l'Italia doveva temere un'invasione da est.

Qualche metro sopra di noi, fra rada vegetazione, un paletto si drizza a segnalare la cima. È questa la più alta elevazione dell'Ermada, la famosa quota 323, così duramente contesa da italiani ed austriaci. Sul lato opposto, ad occidente, ancora si riconoscono brandelli di trincee e camminamenti. Lo sguardo spazia verso la pianura, punteggiata da qualche piccolo borgo e, più distanti, altre quinte di colline e ancora, all'orizzonte, il profilo di vere montagne.

«Dopo spaventose perdite sia da una parte che dall'altra, il Monte Santo è perduto a nord. Quest'altura infernale ha inghiottito cinquantasei battaglioni, prima di essere completamente abbandonata da noi. Là sua cima si staglia contro il cielo come un eterno Memento mori. Quando tutte le tombe delle battaglie dell'Isonzo saranno da lungo tempo dimenticate, questo monumento della carneficina europea rimarrà ancora a ricordare il lontano 1917».

Torniamo indietro per la stradina già percorsa, finché dei segni rossi sull'esile tronco di qualche alberello ci invitano a seguirli. Una vaga traccia scende ad occidente, ripidamente, in un vallone boscoso. Una grotta si apre a sinistra. Il piede scivola sulle rocce, mascherate dalla lettiera di foglie secche. Troviamo una pista più ampia, che ci riporta nuovamente in alto, ad un incrocio di sentieri. Seguiamo a sini-

stra dei segni gialli di vernice. Di qui passa un elettrodotto e, ai piedi di un traliccio, si apre una nuova grotta dall'accesso angusto, attrezzato con un cavo metallico e qualche gradino: forse un'altra volta ci sarà l'occasione per visitarla...

Una breve salita fra roccette ed arbusti ci porta ad un'altra elevazione della cresta. Un profondo camminamento taglia longitudinalmente l'altura. Qui i fanti potevano camminare completamente al coperto, senz'aver bisogno di accucciarsi. Una caverna a gomito presenta due diversi imbocchi.

La prosecuzione del sentiero dai segnavia gialli ci porta rapidamente su una larga pista, che scavalca una modesta insellatura: si capisce che è stata tracciata come strada di servizio per l'oleodotto. L'altura sul lato opposto della pista dev'essere il Gabrnjak. Scendiamo ripidamente verso nord ovest, ad un evidente incrocio di strade. Davanti a noi, due alture gemelle: il monte Ermada di Sud Ovest e il monte Cocco.

Mentre provo ad orientarmi consultando la carta, un uccellino mi svolazza davanti e va a posarsi sul terreno, cercando qualcosa da becchettare. Subito la mano corre al teleobiettivo e comincio a scattare. È un po' più grande di un passero e dai colori più contrastati. Poi, evidentemente infastidito dalla mia presenza, si alza in volo, mostrando larghe chiazze bianche sulla coda e sulle ali. Si tratta certamente di uno zigolo delle nevi, molto probabilmente una femmina, che sta andando a cercare una località in cui svernare, lontano dalla fredda Scandinavia, dove invece trascorre l'estate e si riproduce.

Il tracciato dell'oleodotto ha sconvolto il terreno, e così non mi riesce di trovare alcuna traccia. Senza sentiero, passando di fianco all'imbocco di diverse cavità, raggiungiamo la cima del monte Ermada di Sud Ovest. Scendiamo, ancora cercando qualche buona traccia, finché non intercettiamo il sentiero dai segnavia gialli, che traversa a mezza costa. Lo seguiamo verso destra e così montiamo sulla cima del monte Cocco. Qui le trincee e i resti delle fortificazioni sono stati liberati dalla vegetazione, grazie a recenti meritori interventi di recupero³. Profondi camminamenti, ridotte, casamatte, caverne, ricoveri... A sostegno dei muri c'è ancora qualche traversina arrugginita, e un architrave di legno rinforza il passaggio di un camminamento.

Gli arbusti ospitano piccoli passeriformi, mobilissimi e ciarlieri. Anche qui cerco qualche buono scatto, e il teleobiettivo finalmente riesce ad inquadrare il capino scuro della cincia bigia.

Il ritorno avviene per i ruderi della fattoria Coisce, passando quindi a lato di un serbatoio dell'acquedotto. Poi la stradina di questa mattina, le case di Ceroglie, il parcheggio dove avevamo lasciata la nostra auto. Son trascorse cinque ore e mezza da quando siamo partiti per la nostra gita all'Hermada⁴. Sono trascorsi 94 anni da quel lontano 1917, quando il tenente di artiglieria Fritz Weber venne quassù, a vivere le sei settimane più spaventose della sua personale storia di combattente nella grande guerra europea.

Giuseppe Borziello

1 Fritz (Friedrich Wilhelm Matthias) Weber nacque nel 1895 a Vienna; durante la prima guerra mondiale fu ufficiale di artiglieria e venne decorato con la medaglia d'argento. Partecipò anche al secondo conflitto mondiale, combattendo sul fronte balcanico. In tempo di pace è stato giornalista e scrittore; in particolare, ha scritto diversi libri sulla prima guerra mondiale. È morto a Vienna nel 1972. I brani riportati nel testo sono tratti da *Tappe della disfatta (Das Ende einer Armee)*.

2 Hermada era il nome usato durante la prima guerra mondiale, oggi si trova più comunemente Ermada, altre denominazioni in disuso sono: monte Querceto, monte Cerreto; in sloveno è Grmada. Con il nome di Ermada si suole indicare non soltanto l'altura quotata 323 m, bensì tutta la breve ma complessa catena di colline che si stende, con orientamento sud ovest – nord est, fra Monfalcone e il villaggio sloveno di Brestovizza (Brestovica). Queste alture, tutte di altezza inferiore a quella della cima principale, hanno proprie denominazioni, più spesso in lingua slovena che in italiano. Molte di esse in epoca protostorica furono sedi di castellieri. Alle loro pendici occidentali transitava una strada romana, la via Gemina, che univa Aquileia a Lubiana. Sul lato meridionale è stato rinvenuto un mitreo, ossia una grotta dedicata al dio Mitra. Durante la prima guerra mondiale, le colline dell'Ermada rappresentarono l'estremità meridionale del fronte dell'Isonzo; nonostante i ripetuti e sanguinosissimi attacchi italiani (le undici battaglie dell'Isonzo), l'esercito asburgico riuscì però a mantenere le posizioni, impedendo così l'occupazione italiana di Trieste.

3 Lavori di ripristino sono stati eseguiti a cura della Società Alpina delle Giulie.

4 La durata della gita è stata influenzata dalla necessità di orientarsi per sentieri non molto ben segnalati.